



NUMERO TRE
anno IV
marzo 2022

MALGRADO LE MOSCHE

una rivista letteraria insoddisfatta





REDAZIONE

Letizia Anelli, Cristina Comparato,
Roberta Delitala, Francesco Follieri,
Tiziana Franzolini, Lorenzo Vargas.
malgradolemosche@gmail.com

COPERTINA DEL NUMERO E DEI RACCONTI

Maria Rosa Comparato, *Campio-
nario di varia umanità. Raccolta
di micro solitudini.*

PROGETTO GRAFICO

Simone Perazzone, Letizia Anelli

INDICE

**04 IL DESTINO TI ATTENDE AL BAR
DRAGONE**

Giovanni Locatelli

09 CALIGO

Niccolò Palombo

16 ATTRAVERSO UN OCEANO DI SASSI

Matteo Candelieri

26 INADEGUATA

Thomas Lehn

33 MORTO EMILIO

Fabrizio Pelli

37 BIOGRAFIE DEGLI AUTORI

EDITORIALE

Giuriamo che questa è l'ultima battuta sui PDFB in orario ma eh! Un PDFB in orario! Va' come sembriamo professionali, impostati, gente con un obiettivo, una visione.

Vi abbiamo gabbati per bene e si vedono i risultati. Ci sono arrivate un sacco di donazioni. Pensate agli occhioni lucidi di Martello, che decisamente non sta dirottando fondi per fuggire all'estero. Sono pochi soldi, ma abbastanza per essere arrestato per vagabondaggio a Cap Martin. O Vargas che accarezza voluttuoso la polaroid di una bistecca. C'è anche chi valuta di lasciare il lavoro. Non perché Malgrado le Mosche ci dia abbastanza da vivere, giusto così, per vedere com'è. Le possibilità sono infinite.

Invece niente. Verrà tutto investito per nuovi contenuti, adesivi sbarazzini e per carità di dio nessuna borsa di tela. E Limonə accorati, tutti lingua, bava e un rischio di mononucleosi praticamente nullo.

Questa rivista umida e onesta sta crescendo ed è soprattutto grazie a voi. Specie se continuate a darci soldi.

La Redazione

IL DESTINO TI ATTENDE AL BAR DRAGONE

Giovanni Locatelli



«Troverò moglie?»

Santina diede un colpo con la paletta e uccise una mosca. Questo era già un buon segno. Le poche volte che la mosca riusciva a sfuggire, niente poteva evitare la sventura.

Adesso bisognava osservare l'insetto: la posizione delle zampe, delle ali: Santina sapeva leggere le mosche come altri leggevano i fondi del caffè. Questa era morta scomposta, colpita di sghembo, schiacciata sul fianco, apparentemente un istante prima del decollo, come di chi voglia scappare.

Ma poteva anche essere una posizione dinamica come di chi corre all'altare.

«Troverai moglie» decise di incoraggiare Santina, «ma devi sbrigarti. Quelle giuste convolano a nozze in fretta, non stanno lì ad aspettare te...»

L'uomo, di età indefinibile fra i quaranta e i sessanta, visibilmente a disagio, arrossì ulteriormente.

Era la peggior risposta in assoluto: manteneva viva un'illusione che lo stava consumando da anni, quando invece un rifiuto categorico avrebbe annullato la speranza, ma anche spento il fuoco, e lo costringeva all'azione. Se fosse stato un tipo intraprendente non si sarebbe ritrovato scapolo alla sua età, avrebbe voluto replicare, ma restò in silenzio, la testa bassa, le spalle curve.

Santina diede ancora un'occhiata alla mosca: spesso, a un secondo sguardo si rivelavano nuovi interessanti particolari sfuggiti nella fretta del colpo e del primo responso.

La mosca, di quelle screziate di verde, aveva un addome largo e un ventre stretto, almeno confrontata con le sue simili – e Santina si era fatta un occhio speciale in merito – aveva antenne corte, zampe lunghe e occhi grandi.

«Cerca una donna dagli occhi stretti, color castano, il seno piccolo, i fianchi larghi e soprattutto bassa. Mi raccomando

che sia bassa» sentenziò, ribaltando l'anatomia della mosca per tradurla in quella della sposa.

Ancora una volta l'uomo provò un cocente disappunto: quello descritto non era certo il suo tipo ideale. Perché si era infilato in trappola da solo? Minuto dopo minuto stava perdendo libertà di manovra, vittima di una donna che di sicuro non era alta, aveva un seno piccolo, gli occhi un po' stretti e magari, sotto l'ampia gonna, fianchi altrettanto ampi. «Stai leggendo la mosca a tuo vantaggio, forse?» ebbe il coraggio di chiedere con un filo di voce, pentendosene immediatamente.

Santina lo squadrò come se si trattasse di un insetto schifoso. Mai nessuno l'aveva accusata di essere un'indovina che se ne approfitta, mai nessuno.

«Ti sembri bassa? Ti sembrano piccole le mie tette? Guardami!» comandò alzandosi in piedi e gonfiando il petto.

Occhio e croce sì, pensò l'uomo, ma non poté esprimersi. Quella donna gli metteva soggezione e, tette o non tette, aveva un potere coercitivo su di lui.

«Guardami! Toccami! Sono di prima scelta io, cosa credi? Che ho bisogno di trucchetti per trovare marito? Che sto qui a schiacciare mosche per trovare marito? Toccami! Guardami! Ho la fila davanti alla porta! Tutti con un anello in mano, pronti a sposarmi!»

L'uomo fece per cercare nelle tasche se anche lui avesse un anello di fidanzamento da portare in dono, ma si bloccò in tempo, evitando di passare definitivamente per fesso. Si mise invece a considerare il destino, il destino e la serie di coincidenze che l'avevano portato a sedersi su una delle sedie di plastica del Bar Dragone, davanti a una donna che molti in città consideravano veggente, qualcuno santa e la maggior parte matta.

Tutto era cominciato con una carie a un premolare. Nella sala d'aspetto del dentista aveva visto un volantino di un autosalone che comprava e vendeva auto usate e per un secondo aveva pensato di sbarazzarsi della Lancia Fulvia del suo povero padre.

Poi, anche a causa dell'azione della pinza sul premolare dato per spacciato, se n'era completamente dimenticato.

Giorni dopo, a fine turno, asciugandosi dopo la doccia insieme a un collega cinese, aveva scoperto lo strano modo con cui questo aveva trovato moglie: le offerte votive al tempio, il consulto con il monaco buddista che gli aveva descritto la futura sposa, il passaparola fra parenti e conoscenti emigrati in tutto il mondo alla ricerca della persona esatta. Un'avventura a lieto fine, aveva commentato il collega basso e robusto, sorridendo soddisfatto: la moglie corrispondeva perfettamente alla descrizione del monaco, ma soprattutto cucinava bene.

L'uomo aveva considerato con favore una tradizione che lo togliesse dall'impiccio di fare una scelta e soprattutto dal rischio di essere rifiutato: quanto avrebbe voluto che i suoi genitori gli avessero combinato un matrimonio, a tempo debito... Invece niente, non gli avevano mai neppure presentato la figlia di qualche vecchio amico, o invitato una cugina al pranzo di Natale.

Poi la vita di nuovo l'aveva trascinato altrove: il lavoro, il mutuo, qualche multa e molta TV.

Quindi era arrivata l'occasione della gita a Cremona: quattro amici in trasferta nella piccola città lombarda per l'ultima partita del campionato di Serie B, spareggio che avrebbe permesso alla loro squadra del cuore di passare nella serie principale. Avevano perso, ma in attesa del fischio d'inizio, a zonzo sui viali cittadini, avevano trovato questo Bar Dragone, dall'apparenza insignificante, ma dominato dalla figura di Santina, la maga seduta sulla sedia di plastica e armata di paletta ammazzamosche, pronta a svelare il futuro a chi, pagando una discreta somma, gliene avesse fatto domanda.

L'uomo aveva ripensato al collega cinese, si era ricordato del volantino dal dentista e aveva avuto per la prima volta l'impressione che ci fosse un ordine nell'universo. Da quel momento, tutto era filato liscio: venduta la Fulvia, spediti i soldi e una

foto a Santina – senza chiedere un euro di sconto, come aveva commentato più volte con gli amici – aveva ricevuto un appuntamento in pochissimi giorni, quando altri dovevano aspettare anni.

Ora lui era lì e intorno c'erano degli anziani – la cerchia di Santina, si era reso conto ben presto – e nei tavoli rimanenti parecchi nordafricani: gli sembrava che tutti lo stessero osservando, che tutti si aspettassero qualcosa, magari proprio una proposta di matrimonio, e lui aveva il terrore di deludere capi e colleghi, amici, a suo tempo i genitori, ora persino gli sconosciuti.

Ma quali sequenze di avvenimenti, coincidenze, fatalità e segni nel cielo potevano confermarli di aver finalmente trovato la persona giusta? Quali cataclismi dovevano accadere, o essere palesemente scongiurati, per averne la certezza in un simile frangente? Chi o cosa insomma poteva ratificare la sua scelta che non era una scelta?

«Sei destinata a diventare mia moglie?» chiese l'uomo, sfinito dalla tensione eppure pronto ad abbandonarsi al fato, dilaniato fra desiderio e paura, sentendo la spada di Damocle sul capo.

Ma fu una mosca a posarglisi in testa.

CALIGO

Niccolò Palombo



La donna sta spingendo la sedia a rotelle lungo Corso Italia. Alla sua destra vede il mare: le previsioni hanno dato pioggia per tutto il fine settimana e ora tira aria di burrasca. Il mormorio ritmico e suadente delle onde la invita a guardare la processione delle creste bianche che nascono nel buio e muoiono a riva.

Pensa che assistere allo spettacolo del mare che si gonfia e si increspa ululando ogni volta che si abbatte sugli scogli sia un privilegio raro, una confessione intima che la natura concede solo a pochi privilegiati. Le nuvole all'orizzonte si fanno sempre più basse e sembrano veleggiare sulla superficie increspata del mare: fluttuano come sospiri lungo le creste scure dell'acqua, arrivano a tentare la riva con dei tentacoli bianchi e lattiginosi.

«Sta arrivando il caligo. Ti ricordi quando è stata l'ultima volta?» dice rivolta verso sua madre; questa ha un gomito sul poggio della sedia a rotelle e sta guardando verso la bruma scura e distante dell'orizzonte. Sospira e sembra non sentire nulla all'infuori del soffiare incalzante e lento dell'aria di mare. La donna tace; crede che la madre stia pensando all'intervento, crede che le faccia male ancora lo stomaco.

«Va tutto bene?»

Questa volta la vecchia sembra risvegliarsi e risponde alla figlia dopo un cenno della testa. «Sì. Perché non posso camminare un po', Veronica?» La guarda con gli occhi supplicanti di un bambino che chiede di poter avere una caramella. Veronica pensa che quello stesso sguardo sua madre se lo sarà sentito puntare addosso un sacco di volte quando era più giovane: ora è lei che chiede, discreta ma insistente come farebbe una figlia ben educata. Le sfugge un sorriso, pensando che le parti adesso sono invertite e che, in fondo, è proprio così che vuole la vita.

«Tra poco, mamma. Ora stai ferma, ti sei appena seduta».

La vecchia sospira di nuovo ma non dice nulla. Ritorna a guardare verso le increspature aspre e schiumose del mare.

Lampioni e fari simili a lucciole che ballano nei vapori della salsedine saettano davanti a Veronica, mentre continua a spingere la sedia a rotelle e si guarda intorno con la stessa aria di chi ha bisogno di tempo per riconoscere le tracce lasciate molto tempo prima in un posto ormai abbandonato; constata che, con un clima del genere, non sono molte le persone che hanno deciso di uscire. I pochi passanti che percorrono quella strada, simile a un serpente marino, sembrano tutti uguali nella penombra: un bus si ferma con uno sbuffo, vomitando persone con l'aria persa nel vuoto. I loro occhi sono distanti e vacui, fissano cose che gli altri sembrano non vedere. Dentro ai finestrini anneriti dalla condensa centinaia di occhi dubbiosi e persi sembrano guardare Veronica con la stessa aria. Un corridore le sfreccia accanto: anche la sua espressione è vuota e la sua faccia indistinta, persa nella penombra di una sera autunnale.

Impercettibili goccioline portate dal vento si depositano sulla giacca di Veronica e sulle sue guance come se volessero lavarle via il trucco e ricordarle che in fondo anche la sua faccia è identica a tutte quelle che oscillano perse in mezzo al caligo.

«Hai freddo?» le domanda, scacciando da sé quel pensiero appiccicoso e umido. Pensa che, se parla, le forme dei fantasmi nella bruma la lasceranno in pace e il loro silenzio ovattato non potrà farle male.

«No» mormora la vecchia. «Rallenta. Possiamo fermarci qui?»

Gli occhi spaesati e supplicanti della madre si posano su Veronica, che si è chinata per ascoltare quel sibilo smorzato dal tuonare della risacca.

«Sì, stai attenta però. Tieniti alle maniglie o alla ringhiera».

Il vento accarezza i cappucci delle due donne e le invita a osservare il viavai dei nuvoloni carichi di acqua in cielo, che in lontananza iniziano a confondersi con il bianco opaco del caligo; quando era bambina Veronica si divertiva a immaginare le nuvole come delle pecore che giocano a rincorrersi,

mentre ora pensa che siano più simili al dondolare delle fronde degli alberi della sua casa in Trentino durante il temporale. Si chiede che cosa ci veda sua madre, che non ha ancora staccato gli occhi di dosso all'addensarsi cospiratore e silenzioso di nubi lungo la linea dell'orizzonte. Le ricorda che il dottore vuole visitarla ancora martedì per prescriverle nuove medicine. Probabilmente il suo medico non vorrebbe vederla lì fuori al vento durante la convalescenza; glielo dice, omettendo di sottolineare che anche lei è d'accordo con lui. Non vuole che quegli occhi pietosi la guardino e la accusino di farle un torto, come fanno sempre. È stanca di quello sguardo.

Sua madre sembra non sentirla. Rimane in contemplazione del mare e delle flebili luci di una nave che si allontana lentamente verso est. Le sue mani incartapecorite sono avvinghiate alla ringhiera come farebbero quelle di una sopravvissuta con il braccio robusto di un soldato.

«Perché non mi lasciano andare?»

«Cosa?»

«Perché non la piantano? Io sono vecchia. Non ha senso che tutti si dannino l'anima per me. E per cosa poi? Per farmi andare in giro in sedia a rotelle?»

Veronica rimane ferma e immobile come se volesse evitare che le lame lanciate nel vuoto da sua madre tornino indietro come un boomerang e la feriscano.

«Ma cosa dici mamma?» bisbiglia, ma prima si volta verso uno di quei fantasmi che brancolano nella nebbia alle sue spalle, un fantasma con un berretto e uno zaino che scherza al telefono. «E poi la sedia a rotelle è solo temporanea, lo sai. È perché non devi affaticarti».

Invece di continuare si ferma, pensando a cosa altro può dire. Borbottare qualcosa sul fatto che con il cancro non si scherzi? Oppure ricordarle che la radioterapia non è una cosa da prendere alla leggera? Crede che qualsiasi cosa possa uscirle dalla bocca, in fondo, non abbia importanza. In lontananza le luci si arrampicano per Via Cavallotti, e le campane della chiesa di

Boccadasse rintoccano distanti: pensa che deve lasciarle fare, magari potrebbero portare via quel silenzio surreale, visto che né il mare né gli sbuffi delle macchine riescono a farlo.

La vecchia inizia a parlare a fatica, e la sua voce si confonde con gli ultimi rintocchi.

«Ieri sera ho visto mia madre prima di addormentarmi, sai? Era giovane e bella. Giocava in mezzo alle margherite con Lu. Sembrava felice. Sorrideva e mi guardava».

Dopo che l'eco delle ultime campane si disperde, vibrando, nel vuoto, il silenzio inghiotte le due donne e piomba addosso a Veronica come un masso. Deglutisce.

«Un bel sogno».

«Sogno? Mi chiedeva perché non venissi con lei. Stamattina la camera aveva il suo profumo; sapeva di rosmarino e di salvia. È rimasta a guardarmi mentre dormivo, come prima dell'intervento».

Poggia i suoi occhi languidi e rossi su Veronica, che si sente sprofondare lentamente.

Tentenna prima di mettere insieme una risposta. «Non dire assurdità» mormora distogliendo lo sguardo.

“Non dire assurdità”? Questo è il massimo che riesco a dire?

Annaspa; le parole si fermano sul fondo della gola perché non riescono a oltrepassare il nodo che le ostruisce la trachea. Si ricorda bene quando ha già visto quegli occhi spenti e vacui, mentre un brivido che non è di freddo le scuote le interiora. Poco prima del cancro, quegli occhietti affossati e inquieti avevano individuato dove Veronica teneva le sue pastiglie per addormentarsi; sua madre indugiava a fissarle ogni volta che credeva che sua figlia non se ne accorgesse. Guardava le pillole e poi la sedia; perché erano in alto, nell'ultimo scaffale dell'armadietto. Aspettava il momento giusto per poterle prendere. «Quando?» sembrava chiedersi. «Quando?»

La vecchia si era poi dovuta arrendere, smarrita e impotente, quando si era accorta che ormai il barattolo degli psicofarmaci fosse sparito. «Perché mi hai fatto questo?» le avevano

domandato in silenzio quegli occhietti stanchi.

Un altro brivido scuote Veronica e la riporta indietro a quello che era successo qualche settimana dopo che aveva nascosto le pillole: si chiede se l'espressione che adesso ha in volto sua mamma non sia identica a quella che le aveva rivolto quando si era accorta che erano spariti tutti i coltelli da casa.

Anche quella volta sembrò accusarla e ora questo ricordo le punge lo stomaco. *Cosa avrei dovuto fare? pensa, Lasciare che continuasse a tagliarsi apposta?*

«Non la vedevo giovane da troppo tempo» continua sua madre, «me la ricordo vecchia e stanca, come tu ti ricorderai di me. Diceva sempre che essere vecchi è come essere paralizzati: la città cambia e si evolve ma tu non puoi più crescere con lei. Sembra di essere un peso per tutti; devi dipendere da tutti».

Veronica si sfrega le mani intirizzite dal freddo, contorcendole. Mentre i suoi pensieri viaggiano liberi, la forza della sua stretta aumenta. Sua madre è ingiusta con lei, come lo è sempre stata. Deve sempre passare come la vittima della storia, come colei che si carica addosso il peso del mondo e lo trascina facendolo notare. Ogni volta che la guarda, Veronica sente i suoi sospiri carichi di disapprovazione e ha l'impressione di parlare con una persona che ha conosciuto solo a tratti: rimane solo una maschera di finti rimpianti e di solitudine che la squadra e le ricorda che non è speciale, che è esattamente come tutti gli altri.

«Perché devi sempre dire così?» alza la voce, per fare in modo che anche il mare nero e indifferente davanti a lei senta le sue ragioni. «I medici ti stanno sempre dietro e si preoccupano per te; non lo fanno certo per farti un favore o per accusarti di qualcosa. Io stessa sono qui per te, anche se non l'hai mai notato».

E probabilmente non lo noterai mai, ma questo non lo dice.

Fissando l'espressione pietosa che ha in volto sua madre mentre guarda verso il caligo, Veronica si lascia tentare dal

presentimento che i tagli e le occhiate ai suoi psicofarmaci siano solo modi per richiamare l'attenzione, per rammentarle che la protagonista di quella storia è ancora lei, anche se vecchia. Depressione? Ansia? No, solo manie di protagonismo di una vecchia tornata bambina.

Proprio il volto di quella bambina rugosa si gira e la scruta e, per un istante, Veronica crede di riuscire a scorgere l'identità dei fantasmi umidi e senza volto che le passano accanto ogni giorno e la guardano indifferenti e lontani, come se per loro lei non esistesse. Si sforza di non perdere quell'impressione, mentre il vento lotta per strappargliela e gli occhi vacui e stanchi di sua mamma ritornano a perdersi nell'acqua.

La vecchia continua a stringere la ringhiera e a scrutare lungo i bordi frastagliati delle cresse marine, ma questa volta Veronica non si accorge che sul suo volto è comparsa un'espressione strana, aliena. Distante da lei tanto quanto le sagome indefinite e baluginanti degli spettri che vagano persi nella nebbia.

«Inizia a piovere» mormora Veronica. «Rientriamo?»
Silenzio.

Il caligo inghiotte le sue parole, e le trascina sul fondo buio e nero delle profondità marine.

ATTRAVERSO UN OCEANO DI SASSI

Matteo Candelieri



I bambini fanno lo stesso gioco da quando sono partiti: gli occhi da un lato all'altro dell'orizzonte, si sfidano a chi troverà un ramoscello o un filo d'erba per primo, ma nessuno per il momento si è nemmeno avvicinato a uscirne vincitore.

Camminano perlopiù di notte, o in ogni caso mai sotto i raggi del sole. A volte si avventurano alle prime luci dell'alba, quando la tappa si preannuncia più lunga, oppure iniziano a trascinarsi quando ancora il sole non è tramontato del tutto, se il cielo è nuvoloso.

«L'importante è non prendersi un'insolazione» li avverte il Traghetto. Parla a voce alta come se si rivolgesse a tutti, ma con gli occhi guarda soltanto la madre. I bambini sono troppo piccoli per certi discorsi. «Un tipo si è preso un'insolazione, una volta. Uno che portavo di là. Non ce ne si accorge, mi creda. A un certo punto è semplicemente caduto per terra. Così, pum! Come una pera. Se le ricorda, le pere?»

I bambini camminano spediti, all'inizio. Tengono il passo senza correre e senza sprecare più energie di quelle pretese dai loro entusiasmi. I primi giorni giocavano a tirarsi i sassi e si prendevano in giro, ma adesso sono cresciuti. O almeno, la madre pensa che lo siano, perché anche quando sono stanchi non piangono più. Forse hanno capito che non c'è nulla che lei possa fare per consolarli.

«È che, è che siamo tutti talmente stanchi, mentre camminiamo, che uno non se ne accorge, che gli sta per prendere un colpo. Certo, quello lì, quello dell'insolazione intendo, si era messo in testa di muoversi con ancora il sole mezzo alto. La fretta, la fretta è il nemico numero uno, mi creda, Rispettabile Signora. La fretta e la rassegnazione».

Per il buio, sono costretti a muoversi lentamente. Se uno dei viaggiatori dovesse inciampare e slogarsi una caviglia sarebbe un bel problema.

«Con rassegnazione intendo darsi per vinti. Mi guardi. Ho due braccia e due gambe, no? Ho entrambi gli occhi e ancora un po' di cervello. Ce l'ho sempre fatta, e ce la farò anche con voi. Ma sapesse quante volte ho dovuto perdere tempo a consolare uomini grandi e grossi che si mettevano a piangere una volta arrivati a metà strada».

Una volta Jacopo era caduto e la madre si era messa a gridare.

È troppo stanco? Ha fame? È disidratato? O lo zaino è troppo pesante? È colpa mia, è colpa mia. L'ho perso di vista per star dietro alle chiacchiere del Traghetto, e adesso è caduto.

Il Traghetto allora si era fiondato sullo zaino senza nemmeno aiutare il bambino ad alzarsi. «Se la borraccia si fosse aperta» le aveva spiegato, «avreste dovuto dividere il poco d'acqua che è rimasto». Ma la borraccia non si era rotta e la caviglia non si era slogata, e così furono in grado di completare la tappa. Erano partiti soltanto da pochi giorni, i bambini erano molto spaventati e...

«Bene, Rispettabile Signora. La vede, quella sporgenza? Laggiù». La madre si sforza, ma vede soltanto una sagoma nera contro il cielo stellato. «È una grotta. Una volta ci nuotavano i pesci. Là, là. Segua il mio dito. Quello è il posto in cui passeremo la giornata di domani. Di solito ci si dorme il quinto giorno e oggi è il sesto, ma non è un problema. Siamo andati un po' più piano, ma coi bambini è normale. Davvero, non è un problema».

Sono solo dei bambini. Quando avevo la loro età, mio padre ci portava al ruscello tutte le domeniche. Mettevamo i piedi nell'acqua e gridavamo da quant'era fredda. E guardali adesso, questi bambini.

Qual è la loro colpa?

Qual è la nostra?

Riprendono a camminare, e prima che il sole sorga già sentono il vociare e gli schiamazzi degli altri viaggiatori.

«Ci sono delle altre persone, mamma?»

La mamma passa una mano sui capelli di Tancredi – capelli arruffati, pieni di polvere, su cui neppure una goccia d'acqua mai potrà essere sprecata – e rivolge al Traghettoiatore la domanda: «Ci sono delle altre persone?»

Il cielo ha cominciato a colorarsi di grigio e di azzurro. Il sole lo risale lentamente, un passetto alla volta. Hanno ancora del tempo, prima che inizi a bruciare davvero.

«Rispettabile Signora, il deserto lo vede com'è. Non offre chissà quali ripari. È normale che i viaggiatori approfittino della poca ombra a disposizione. E questa è una tratta molto battuta, lo sa. Lei deve raggiungere suo marito, giusto?».

«Mio marito, sì».

«Ecco. Ma ovviamente c'è chi ha un fratello, una sorella, un padre e una madre, di là dal mare. Alla fine vi siete messi in viaggio tutti per lo stesso motivo».

La donna si fa scudo con le mani – il sole le sta già infilando a forza i raggi negli occhi, sebbene sia ancora basso sull'orizzonte – ma non riesce ancora a vedere null'altro che le luci dei falò.

«Sì, insomma. Non se la mangiano mica, al *trading post*».

Quanto vorrebbe dirgli di tacere.

- II -

Ci arrivano nemmeno mezz'ora dopo. I bambini, esausti, senza più la forza nemmeno per parlare, si trascinano ciondolando fino all'ingresso illuminato.

«Non c'è rischio che ci vedano, con tutti questi fuochi?»

«Chi, Rispettabile Signora?»

«Le guardie sulla costa. Di là».

«Le guardie? Oh no, no. Siamo ancora lontani dalla costa. Questo significa che purtroppo dovremmo camminare ancora un bel po' – gliel'ho detto che siamo in ritardo – ma per lo meno, ecco. Non ci possono vedere».

La madre tiene lo sguardo fisso sui bambini, ma fa in modo di restare indietro di qualche passo per confabulare con il Traghetto.

«Mi dica, è vero quel che si dice sulle guardie?»

«Mi dica che cos'ha sentito e le dirò se è vero».

«Che se ti prendono ti rimandano indietro con un aereo. E che a volte sparano persino sui viaggiatori. E che...»

Fanno qualche passo e qualche altro ancora, e finalmente arrivano all'ingresso del *trading post*. È soltanto un grosso telo senza colore, ma perlomeno una volta dentro saranno riparati dal sole.

«Rispettabile Signora, dimentichi questi brutti pensieri e pensi a riposare».

La caverna è spaziosa e colorata di ombre tremule alla luce delle torce. Dentro, ogni anfratto è stato trasformato in una stanzetta affiggendoci semplicemente davanti un lembo di tessuto. Per sdraiarti su quel po' di paglia che i gestori del *trading post* hanno gettato sulla sabbia devi pagare quaranta monete. Per riempire le borracce, settantacinque monete. Per un tozzo di pane senza sale, ventidue monete. E ogni volta che paghi devi guardarti intorno come se li avessi rubati, quei soldi, e non devi farti vedere che li metti via, perché qualcuno potrebbe seguirti con gli occhi e seguire i tuoi passi fino al punto in cui ti addormenti, e allora...

«Da questa parte, Rispettabile Signora. Vi porto al refettorio».

Il refettorio è la stanza più grande della grotta, e l'unica in cui la luce del sole, filtrando da alcune cavità sul soffitto, ne illumina l'ambiente. Dentro, decine di persone si ammassano ai tavoli dove viene servito da mangiare e da bere, e urlano per chiamarsi, ognuno nella sua lingua o nel suo dialetto, e litigano per un mezzo pane e per una goccia d'acqua, e si guardano con sospetto gli uni con gli altri come se dietro ogni faccia si nascondesse un assassino.

Gli uomini sono da soli – sono quelli che vanno in avanscoperta, che inviano i soldi a chi resta – e le donne hanno un

nugolo di figli smagriti al seguito – sono quelle che ricomporranno i pezzi della famiglia di là dall’oceano di sassi. Non ci sono vecchi. Nessun vecchio resisterebbe alla traversata.

Chi sei, tra tutte queste forme?

Mio marito, mio padre, mio figlio. Da qualche parte, sotto questo sole immobile, risuonano ancora i tuoi passi. Questa strada. Tu l’hai già percorsa.

Cosa hai combinato, per essere rinchiuso qui anche tu?

La madre segue il Traghetto – non è mai stata tanto felice di averlo con sé come in questo momento – e tiene Tancredi e Jacopo per mano stringendo forte. Sente che se li perdesse di vista sarebbe finita, ma in realtà nessuno sembra badare a loro. *Forse siamo troppo magri, pensa. Forse facciamo paura.*

«Per il mangiare dobbiamo metterci in coda, Rispettabile Signora. Si paga subito. Si paga qui anche il dormire».

La fila è ordinata ma rumorosa. Di tanto in tanto qualcuno prova a passare davanti a qualcun altro, e spesso dagli alterchi si passa alle mani, e non dovrebbe sorprendere che molti di questi uomini e queste donne tengano un coltello o un coccio di vetro sotto i vestiti.

Il ragazzo davanti a loro si volta a guardarli non appena arrivano. Quando ne incrociano lo sguardo, i bambini fanno un passo indietro e si stringono alle gambe della madre – un movimento talmente coordinato e preciso che non riuscirebbero a riprodurre nemmeno mettendosi d’accordo.

Dato che continua a fissarli, il Traghetto fa un mezzo inchino e gli dice: «Buongiorno, Rispettabile Signore». Ma quello, anziché rispondere, tiene sul volto la stessa smorfia senza espressione. Ha un grosso ematoma attorno all’occhio sinistro, delle bruciature sulla fronte e soltanto pochi denti coraggiosi a resistergli in bocca. Fa in tempo a farfugliare qualcosa in una lingua che né la madre e né i bambini riescono a capire che lo chiamano dal banco con un fischio.

È il suo turno.

«Che cosa gli è successo, mamma?»

Hanno scelto un tavolino attaccato alla parete di roccia, in fondo alla sala. Almeno da lì possono guardarsi intorno.

«Ora mangia, tesoro. Alle domande ci pensiamo poi».

Con gli occhi però la madre chiede al Traghettoiatore perché così tanti uomini e donne hanno bruciature, ferite da taglio e lividi. Perché tremano, dato che il sole sta ricominciando a bruciare, perché tengono lo sguardo a terra quando qualcuno gli parla, perché alcuni all'improvviso scoppiano a piangere, perché, perché, perché. Il Traghettoiatore cerca di ignorarla finché può, ma la madre senza aprir bocca continua a interrogarlo.

«Rispettabile Signora, non tutti i traghettoiatori sono come me. E come vede qui tutto ha un prezzo. E se qualcuno non riesce a pagare, succede che...»

«Lo hanno ridotto così soltanto perché non poteva pagare?»
La voce le esce in un sussurro, poi le labbra tornano a serrarsi con forza, come se dire quelle poche parole le fosse costata un'immensa fatica.

Il Traghettoiatore stacca un pezzo di pane con le dita e in silenzio riprende a mangiare.

I bambini si addormentano mentre la madre li sta ancora aiutando a togliersi di dosso la sabbia, e si sono appena stesi tutti e tre sulle stuoie – vecchie, sgualcite, puzzolenti di piscio – che la tenda della stanza si apre e un uomo sbircia di dentro. Attorno a un occhio ha un ematoma grande come un pugno, e la fronte e le guance sono piene di bruciature di sigaretta, ma soprattutto ha uno sguardo, Gesù, ha uno sguardo che non lascia passare nulla, che risucchia ogni cosa, che è stato ustionato a tal punto da quello che ha visto da non essere più in grado di vedere alcunché.

La madre giunge le mani e con il mento indica Tancredi e Jacopo. «Se proprio devi» gli dice, «lasciali stare. Se proprio devi, fa' che nessuno lo sappia mai».

Credevamo di bastare l'uno all'altra, di non avere bisogno di nient'altro per essere felici, ma quando i campi e i torrenti si

sono asciugati abbiamo capito che non era vero. Non bastava l'amore, non bastava l'amore. Ci sentimmo illuminati allora, di una nuova e sinistra consapevolezza: per essere felici saremmo dovuti andare altrove, in un continente di là dal mare.

Il primo a partire saresti stato tu. Avresti lavorato per mandarci i soldi necessari a raggiungerti, e nella nostra nuova casa saremmo stati felici. Sì, sarebbe andata così. Ce la siamo ripetuta talmente tante volte, questa storia, che abbiamo iniziato a crederci davvero. Ma quando te ne sei andato, quando io e i bambini siamo rimasti da soli, abbiamo finalmente capito che senza l'amore l'uno dell'altra non saremmo sopravvissuti.

Li svegliano i lunghi trilli dei campanelli e la voce del Traghettatore.

«Rispettabile Signora. Bambini».

Gli occhi della donna si aprono a fatica, come gli occhi di tutti dopo un sonno troppo breve. I bambini, ancora prigionieri nei loro sogni, si agitano sulle stuoie.

«Cos'è tutto questo rumore?» dice.

Cos'è successo, questa notte? pensa.

I campanelli sono legati gli uni agli altri da lunghi fili di spago intrecciati lungo i soffitti e le pareti della caverna: un capo si perde chissà dove e l'altro è ben saldo nella mano callosa del campanaro, ovvero un cuoco o una guardia cui quella sera è toccata l'incombenza di alzarsi prima degli altri e dare la sveglia.

«Rispettabile Signora, il sole è tramontato. Dobbiamo partire».

È stata colpa mia?

- III -

Pagano l'ennesima mazzetta a una guardia e sono di nuovo sui sassi, di nuovo sulla strada attraverso il mare. Ora che sono riposati, i bambini tornano a cercare una foglia o una

piantina sotto la luce lunare, i loro corpi orfani della stanchezza della notte prima.

La madre si trascina e stringe le labbra per non gridare e gli occhi per non piangere. Sotto le scarpe malconce sente il calore rilasciato nella sera dai sassi, nelle orecchie l'interminabile ronzio della voce del Traghettoiatore. Come se lo pagasse per parlare anziché per occuparsi di lei e dei bambini.

Ora sono in una zona particolarmente arida, le dice. «I predoni che battono questa parte del mare – perché sì, Rispettabile Signora, qui abbiamo anche i predoni – ignorano completamente l'esistenza della pioggia. Non sanno che cosa sia. Nella loro lingua non hanno nemmeno una parola per definirla. Hanno quarantatré diverse parole per dire "sasso" e nemmeno una per dire "pioggia", ci crede? Poi più avanti dobbiamo camminare bassi, perché sa, i predoni. Un'oretta o due e siamo allo scheletro della balena – per i bambini è sempre un momento speciale. Certo, se è ancora lì significa che non vale un bel niente, ma tant'è. In effetti...»

«Stia zitto, cazzo!»

Trascorrono un giorno all'ombra di una parete di roccia, con le ginocchia strette per non farsele bruciare, e un'altra sotto un tunnel scavato sotto terra. I bambini si addormentano appena si sdraiano, non importa quanto scomodo o inospitale possa essere il giaciglio. La madre tiene gli occhi aperti a fissare davanti a sé.

«Rispettabile Signora, le posso garantire, le posso giurare che io ho fatto tutto ciò che...»

«Stia zitto, o sveglia i bambini».

«Ma davvero, le dico. Io ero da solo, e quello, quello...»

«Stia zitto, o l'ammazzo».

Capiscono che sono arrivati senza che il Traghettoiatore apra bocca. Ci sono uccelli nel cielo e cadaveri sui sassi. Nugoli di mosche si accalcano attorno agli occhi dei morti, e sulle loro labbra e alle loro narici.

Alla fine saranno gli insetti a governare il mondo.

La madre vorrebbe impedire a Jacopo e Tancredi di guardare, ma ormai è troppo tardi. Ormai hanno già visto troppe cose.

«Rispettabile Signora...» inizia il Traghettoiatore, e le fa cenno di abbassarsi, e le mette un binocolo in mano.

La costa è completamente circondata da un reticolo di filo spinato, e il filo spinato è puntellato di torrette. Le guardie si riescono a vedere persino da lì. Con indosso gli occhiali neri per non bruciarsi gli occhi, fanno su e giù dietro il reticolato. Indossano una divisa color cachi manco fossero loro a doversi nascondere, e dietro le spalle portano lunghi fucili come fossero loro a doversi difendere.

La madre, sorda ai capricci dei bambini, restituisce il binocolo al suo proprietario. Ha visto troppe cose anche lei. Caccia fuori un respiro e già rabbrivisce al pensiero delle lunghe istruzioni che il Traghettoiatore dovrà fornirle per aggirare i controlli. Poi una mosca comincia a ronzarle attorno, le si fa sempre più vicino e le si poserebbe sicuramente addosso se lei non la scacciasse con una mano.

INADEGUATA

Thomas Lehn



Si sentiva come un'orchidea morta ancora appesa allo stelo. Voleva semplicemente cadere, ma rimaneva attaccata lì, a mostrare la sua secchezza, incapace di muoversi. Col sangue che le rimbombava nelle tempie, Agnese sentì l'impulso rabbioso di recarsi al porto. Troppo a lungo se n'era tenuta lontana, trasferendosi col figlio nell'entroterra, dove il mare era diventato il ricordo di un rumore non più distinguibile dallo scroscio nel lavandino della cucina. Lasciò la carne sul tavolo, con le labbra serrate come un'ostrica, prese la sua borsa e uscì.

Era il compleanno di suo figlio, e lui le aveva fatto fare una figuraccia. Agnese gli aveva semplicemente chiesto: «Cosa vuoi come regalo?» E lui, con quella sua aria mite e buona che nel tempo aveva cominciato a infastidirla, le aveva risposto: «Voglio che fai qualcosa per me». Che razza di risposta era mai quella! Come se metterlo al mondo e accudirlo per quasi vent'anni e proteggerlo dalla morte del padre e indicargli cosa si fa e cosa no per vivere a modo non fosse abbastanza. Probabilmente no, se suo figlio era finito a lavorare da una fioraia. Lavoro rispettabilissimo, per carità, ma gli uomini devono faticare, non decorare. Forse un poco c'entrava lei: le piacevano le piante ben radicate nella terra, aveva dominato ogni singola erbaccia nel suo giardino, e annaffiava le sue aiuole rigogliose con l'invidia dei vicini. Il figlio in quel giardino non poteva giocare, perché i bambini, si sa, sono maldestri o incuranti, e rovinano tutto. Ma Agnese gli aveva permesso di stare con lei, di guardarla aggiustare le siepi, osservarla mentre si prendeva cura di tutte le sfumature di verde delle foglie, e di fiori stagionali che lei pazientemente attendeva sbocciassero. E il figlio con lei. Forse era stato quello, avrebbe dovuto incitarlo ad andare a giocare con gli altri bambini, e invece aveva preferito tenerlo con sé, silenzioso, al suo fianco. A riempire un vuoto.

Le avevano portato via suo marito – qualcuno, lassù, Dio probabilmente, nella sua lungimirante saggezza, nella sua bontà inspiegabile, nel suo silenzio assoluto. Nessun silenzio inve-

ce con suo marito, un gran chiacchierone, aveva viaggiato tanto e aveva un bagaglio di storie che sfoggiava con eleganza, come un signore. Era un marinaio quando si erano conosciuti, ed era diventato capitano quando si erano sposati. Un capitano che per lei aveva rinunciato alle grandi navi da crociera per limitarsi ai traghetti locali. Ma lui non lo vedeva come un limite, perché i suoi orizzonti, diceva, si espandevano nei grandi occhi blu di lei. Agnese amava quel complimento, e arrossiva un poco ogni volta che il marito lo ripeteva – forse perché sapeva che si trattava di una bugia poetica, e si sentiva adolescente a crederci; forse perché sentiva un po' il peso della responsabilità racchiuso nei propri occhi, soprattutto quando per caso notava lo sguardo del marito correre sulla linea del mare, mentre il suo corpo rimaneva fermo al porto. Nello stesso porto in cui si erano baciati, e in cui lui si era inginocchiato in una notte di luna limpida – un signore d'altri tempi, si ripeteva.

Quando arrivarono i gemelli, Agnese ebbe l'impressione che il marito si fosse affezionato unicamente alla bambina. Non sapeva spiegarsi per quale motivo, e a volte non ne era neanche certa, perché lui in fondo sembrava dispensare la stessa attenzione a entrambi. Ma non più a lei. Agnese aveva cominciato in qualche modo a sentirsi messa in disparte, la torta era ora divisa in quattro e lei avvertiva un languore nello stomaco, il vuoto di una perdita che non corrispondeva all'assenza dei gemelli nel suo grembo dopo la nascita – quella era piuttosto una liberazione. Il vuoto era più ingombrante, e allo stesso tempo evasivo, come gli occhi di suo marito che troppo poco sostavano su di lei per tornare a incontrare quelli della figlia. Li osservava dalla finestra manovrare insieme una barca a vela, mentre il figlio le rimaneva attaccato alla gamba. Avvertiva una certa irritazione, come un tè allo zenzero troppo forte, e allora guardava giù, provava a dedicarsi al secondo gemello, venuto dopo, senza un urlo, quasi sapesse che a questo mondo nessuno lo avrebbe sentito, nessuno gli avrebbe badato. Aveva gli occhi azzurri, come lei, e i riccioli

biondi, come la nonna. Si sforzava di trovarvi i lineamenti del padre, fieri e scuri, a tradire un'origine meridionale e una vita in nave; ma era come se quelli si fossero persi in una spuma bianca di poppa, lasciando le sbavature a dar forma al viso del figlio. "Bello come il sole" tutti dicevano, e per Agnese altrettanto inguardabile. Un figlio buono e sempre sorridente, che le stava attaccato come se il cordone ombelicale le si fosse impigliato in una gamba, mentre la sorella correva via e affrontava il mondo, fiera dei suoi capelli ondulati e bruni – stessa consistenza di quelli del padre, stessa lucentezza e colore, stesso modo di curvarsi alla nuca. Agnese quasi li invidiava. Lei che in famiglia era l'unica coi capelli lisci, cui la permanente a stento dava un tono. Ma non erano i capelli della figlia che invidiava, quanto piuttosto lo spazio ravvicinato tra lei e il padre, quello spazio che un tempo era stato suo solamente, e poi si era dilatato per farvi entrare due nuove creature. Agnese si sentiva lontana dal marito, benché attraccata e sicura di avere un posto fermo al porto. Ma quando lui era accidentalmente caduto al molo, battendo la testa e sparendo sul fondo dell'acqua, lei si era sentita prosciugare dalla solitudine, come se il porto avesse tirato su gli ormeggi e fosse andato a navigare i mari. Senza di lei. E a lei era rimasta solo la salsedine di una pelle asciutta. Una pelle bianca che stonava con violenza su quel volto, che poteva strapparsi e rimanere strappato, senza la possibilità di tornare a posto. E qual era ora il suo di posto? Moglie vedova e sola, madre di due orfani gemelli e altrettanto soli.

La gemella non aveva perso una lacrima, come se gli occhi fossero rimasti asciutti da tutto il vento delle giornate trascorse in barca col padre, e tre anni dopo, raggiunta la maggiore età, aveva preso il primo grecale per andarsene. Il figlio invece non voleva smettere di piangere, Agnese era inorridita da quella scena, quello specchio deformante in cui non trovava niente del proprio contegno nero; ma al tempo stesso, in fondo al cuore, si sentiva sollevata che il figlio si prendesse cura di mostrare a tutti la disperazione di quella perdita. In

un delirio quasi pagano si scoprì a sperare che le lacrime salate del figlio richiamassero l'istinto marino del marito e lo risvegliassero dal suo sonno eterno. L'eternità di quella speranza non durò a lungo, la bara venne data alle acque. Agnese avrebbe voluto opporvisi, non voleva cedere quel corpo a un'amante, era lei la moglie; ma non osò, rimase rigida e nera a osservare la sua felicità che naufragava via.

Poi un giorno il figlio smise di piangere. Il mare non è un pianto ma un abbraccio, le disse, forte come quello di papà. Quello stesso giorno Agnese si mise a cercare una casa dove le onde non potessero arrivare, e appena trovatala si trasferirono. Suo figlio aveva ripreso a sorridere, eppure c'era qualcosa di distorto in quelle labbra, quasi inquietante in quella linea socchiusa. Agnese non aveva mai più visto suo figlio piangere, ma nemmeno arrabbiarsi, gridare, avere scatti d'ira, noia o esasperazione. Era come se ogni sentimento umano fosse stato cancellato dal suo volto, su cui risiedeva costantemente il sorriso di una serenità che per lei era improbabile. Nel tempo vi si era aggiunta la costante di una bontà che Agnese trovava ancora più improponibile, e che si ripiegava nelle sacche dell'altruismo, del bambino Down cui lui dava ripetizioni scolastiche, della non violenza ossessiva, del cibo vegetariano che poi era diventato vegano, fino al lavoro dalla fioraia il cui annuncio costrinse Agnese a cercare il sostegno della poltrona del salotto. Non era il fatto che il figlio lavorasse per l'amica di infanzia di Agnese, o la penosa rendita, o la mancanza di sviluppo professionale. Non era nemmeno il fastidio delle voci che già inciampavano negli scalini del paese. E non era neanche l'oltraggio alla vita mai ferma e forse inquieta del padre. Era piuttosto la nausea della propria immagine che si era adagiata sul figlio senza che lei volesse. Quel figlio che seguiva le orme che avrebbero potuto essere le sue; quel gemello secondogenito che non aveva saputo tenere per sé gli stessi geni della sorella, i geni forti e irrequieti paterni; quel bimbo cresciuto buono come lei non era e come il padre avrebbe voluto, ma che del padre ricordava solo la possibile

piegatura di un'onda e non la realtà irrevocabile dell'ancora. Agnese non sopportava che il figlio fosse rimasto lì, con lei, senza lasciarle lo spazio di un dolore in cui voleva essere sola. Il caldo di lacrime impazienti di urlare la propria disperazione avrebbe dovuto essere suo soltanto. Vedere invece il figlio piangere la morte del padre aveva ucciso in lei la possibilità stessa del pianto.

«E cosa vuoi che ti faccia?» aveva chiesto Agnese all'irritante proposta del figlio. Lui aveva alzato le spalle e sorriso, come a dirle che doveva ingegnarsi lei. Ma lei era stanca, come i capelli grigi sempre più numerosi dimostravano, e non aveva la forza di stare a ingegnarsi. Così il figlio aveva proposto una torta, alle fragole, di cui era ghiotto. Agnese ci pensò un attimo – pensò a tutti gli ingredienti che avrebbe dovuto comprare, e prima cercare in libri di ricette che non sapeva più dove fossero, al tempo che avrebbe dovuto spendere in cucina, alla fatica di dover raccogliere la farina sparsa ovunque – e decise che era troppo per lei, alla sua età, e disse di no. Preferiva comprargli qualcosa, aggiunse. Il figlio era rimasto calmo, quasi sorridente, aveva detto che andava bene, le aveva ricordato che il giorno del suo compleanno sarebbero venuti a pranzo due suoi amici e la fioraia. Agnese pensò che non vedeva la sua amica d'infanzia da tempo, visto che aveva scrupolosamente evitato di entrare nel negozio dove lavorava il figlio, e immaginò che avrebbe dovuto spendere il pomeriggio a rievocare vecchi ricordi i cui dettagli erano polverosi e inutili. Ma poi ricordò che la fioraia avrebbe dovuto tornare al negozio subito dopo pranzo, e si rallegrò.

Quella mattina di fine giugno Agnese era uscita di casa subito dopo il figlio per andare a comprargli il regalo. Si avviò senza seguire i propri passi, o dar loro un senso. Quando vide il proprio riflesso nella vetrina del negozio di giocattoli arrossi e girò l'angolo. Passò oltre la libreria, perché negli ultimi anni Natale e compleanno erano stati la stessa variante di un libro di botanica. Sbadigliò, come se avesse pensato trop-

po a lungo e inutilmente, e si diresse senza speranza verso il supermercato. Davanti al bancone dei prodotti freschi notò una torta farcita alle fragole, ma sarebbe stato banale regalarli un dolce che lui voleva ma che lei non aveva preparato. Oltrepassò il banco dei formaggi senza troppo interesse e trascurò quello del pesce, che da quando il marito era morto era diventato solo puzzolente. Si fermò invece al banco delle carni e adocchiò della porchetta che si ripiegava in fronzoli fumanti. Le sembrava fosse passata un'eternità dall'ultima volta che l'aveva mangiata e non sapeva spiegarsi per quale motivo. Quando il macellaio la degnò di uno sguardo, gli chiese una porzione abbondante che bastasse per cinque, e che magari avanzasse anche per la sua cena solitaria. La sua mano assaggiò con delizia il peso e il calore di quel pacchetto, e Agnese lo portò quasi con orgoglio alla cassa, pregustandone il sapore e sicura di compiacere il figlio con una sorpresa alla quale aveva pensato lei senza le sue istruzioni. Il figlio fu indubbiamente sorpreso, e le fece presente, con un sorriso pacato, che lui era vegano da due anni e vegetariano da quindici. Agnese impallidì, e questa volta non aveva nulla cui appoggiarsi perché entrambe le mani reggevano il vassoio con la porchetta.

MORTO EMILIO

Fabrizio Pelli



Sarebbero stati diciassette. Se Emilio Punto, il postino, si fosse deciso a raccogliere le sue poesie in tomi da trenta ciascuno, i libri sarebbero stati diciassette. Gli abitanti di Maggia Fiorita che ogni giorno ritiravano la posta, ricevevano con essa anche una piccola busta color avorio. All'interno c'era sempre una poesia scritta a mano su un foglio vagamente più chiaro dell'involucro. Non recava firme, né dediche, ma solo alcune righe d'inchiostro.

Punto ci ha lasciato proprio ieri, il 17 agosto, schiacciato per errore sotto al frigorifero. Stava prendendo il latte dalla scorta poco prima di andare al lavoro e la vedova ha raccontato che, durante la caduta, il poeta ha esclamato «Purè di me».

Emilio scriveva di getto. O, forse, sarebbe meglio dire che scriveva di-retto: di retto perché, racconta la moglie, scriveva sempre e rigorosamente in piedi, e mai è capitato che scrivesse in posizione diversa da quella; di retto perché “espelleva”, per così dire, le parole solo al momento opportuno, ritenendole finché la poesia non fosse matura, similmente a come non si defeca ovunque, ma solo e, si spera esclusivamente, sul gabinetto; e, infine, diretto perché nulla, nemmeno la riletture, si interponeva tra il momento della scrittura e quello della consegna.

Le chiacchiere, anzi, le polemiche su Emilio si erano sprecate quando, nel luglio di qualche anno fa, una piccola busta era stata recapitata alla casa dei Marini. Era diretta, in particolare, al giovanissimo Luchino, persona notoriamente disordinata. La lettera conteneva, come sempre, una poesia che, agli occhi dell'oggi, non parrebbe così innocua:

*Un giorno come altri perdi i giochi
E li confondi con le cose altrui,
Senza fare caso che già son pochi
Quelli non persi in luoghi bui.
Un giorno, poi, perdi la verginità*

*Senza saper dove sia finita:
Smetti di cercarla, sia qui che là,
Perché essa sarà sparita a vita.*

Quello che è successo dopo diventò fatto di cronaca: Luchino venne riportato a casa da Punto, diciassette ore dopo la sua sparizione. Alla gogna popolare il poeta rispose con una poesia. Il testo brevissimo, dal titolo *Condizioni Fondamentali della Polemica*, venne affisso nella bacheca esterna del Bar Sport e recitava, in due incisivi quinari:

*Questo titolo
È troppo lungo.*

Al di sotto, scritta a caratteri più piccoli, una risicata postilla dell'autore recitava che "questi genitori non sanno proprio mantenere la calma: uno gli riporta pure il figlio e questi chiamano la polizia".

Punto solo dopo ha compreso le sue necessità: al processo, il giorno 17 gennaio 2017, si è presentato con una tunica nera, un colletto bianco e una lunga collana con un crocifisso che pendeva come un impiccato sul suo ventre. Chiunque, alla vista di quella pietosa scena, sarebbe stato d'accordo che fosse la miglior rappresentazione immaginabile del detto "l'abito non fa il monaco". La scelta originariamente consisteva in qualcosa di ben più drastico: avrebbe voluto non solo diventare uomo di chiesa, ma farsi prete. «Per coerenza» ha raccontato la moglie. «Diceva che, se veramente fossero stati i bambini a piacergli, allora forse avrebbe dovuto prendere la strada che più lo avrebbe rappresentato. Da qui l'idea di farsi prete».

Il giudice lo ha condannato a otto anni di lavori socialmente utili. Nello specifico avrebbe continuato a fare il postino, e Punto, pur speranzoso in un pensionamento imminente, ha accettato di buon grado la sentenza. La cronaca locale aveva, poi, riportato che Punto avesse esclamato: «Tornerò a fare ciò

che amo», suscitando l'evidente panico nei genitori presenti in aula. All'epoca la stampa lo ha definito un caso ambiguo di "amore per il proprio lavoro"; questa rivista, invece, l'aveva chiamata "simpatica incomprensione", ma, ad oggi, il titolo sarebbe "Scandalo in aula a fine processo: si sospetta una recidiva".

Scontata la pena, pur non diventando prete di fatto, il "poeta delle lettere" ha deciso di dedicare la restante parte della sua vita alla chiesa e ai bambini della parrocchia. Lì ha lavorato come educatore, o come tuttofare a seconda delle necessità, pur continuando a scrivere poesie. L'apprezzamento maggiore è arrivato non a caso da parte del parroco, che ha onorato Punto con il titolo di "Compositore dei canti cristiani della diocesi di Maggia Fiorita". Molto prolifico di natura, il neoeletto compositore garantiva un nuovo canto a settimana: parole e musica. Ogni domenica, infatti, il coro dei bambini, seppur sempre meno numeroso, intonava un canto diverso.

Col tempo, Emilio è stato amato da tutti in parrocchia: dai grandi e dai piccoli. Solo i vecchi, quelli rimasti, non sono riusciti a riaccettarlo nella comunità, «Perché, per quanto la gente cambi, in realtà non cambia mai» dicevano. «Nemmeno il buon Dio, che un giorno ci punirà di nuovo per quello che, maledettamente, siamo».

BIOGRAFIE DEGLI AUTORI

GIOVANNI LOCATELLI

Giovanni Locatelli (Gio Diesis su Facebook e Instagram) dice di sé, parafrasando Malcom Lowry: “Ingegnere, scrittore e musicista che ha perso o mancato qualcosa, o forse non esattamente perso... più come se stesse aspettando qualcosa, cowboy a cui non è stata data una giusta *chance*, a cui non avrebbero nemmeno dovuto darla o a cui dovrebbero dargliene un'altra.”

NICCOLÒ PALOMBO

Niccolò Palombo è nato il 5/09/1995 a Genova. Sempre a Genova si è diplomato al liceo Cassini e si è laureato con lode in Giurisprudenza. I suoi lavori vertono sul soprannaturale e l'inquietudine generata dal grottesco e dall'ignoto; alcuni sono pubblicati in antologie. Da settembre 2021 gestisce un blog, *Parole e Paura*, nel quale affronta i temi tipici della letteratura dell'orrore.

MATTEO CANDELIERE

È nato a Torino nel 1990. Si è laureato in Psicologia e suona la chitarra in una band, *Gli Alberi*. Ha pubblicato racconti su diverse riviste letterarie.

THOMAS LEHN

Nato in Calabria da madre svizzera, si aggira spesso nei boschi, e non è raro vederlo parlare a un albero. Vive a Zurigo, dove beve acqua dal rubinetto e ama nuotare, ma sente la mancanza del mare. Ha creato il circolo Oblò e pubblicato racconti sulle riviste *Bomarscé*, *Rivista Blam!*, *Spore*, *Narrandom*.

FABRIZIO PELLI

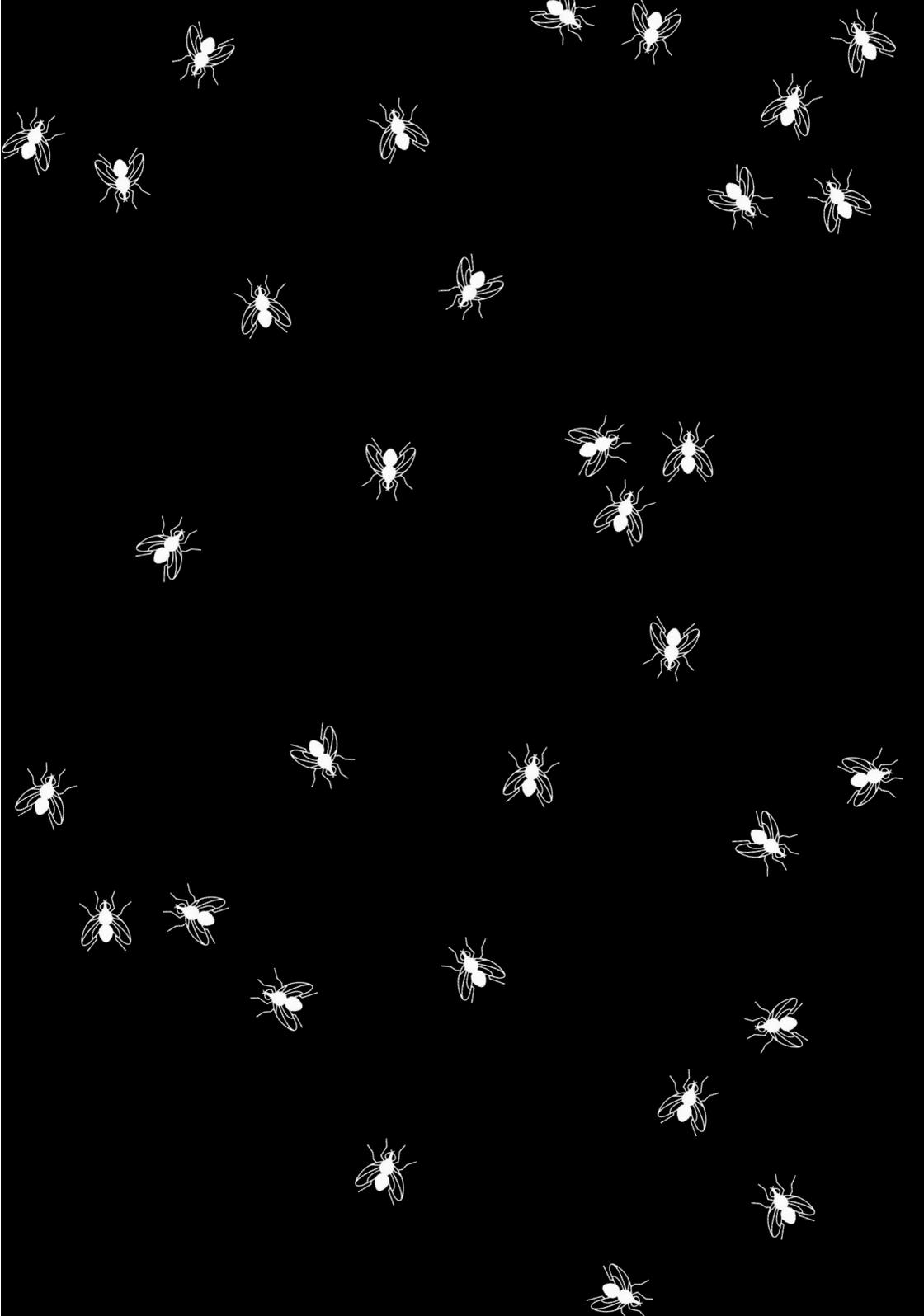
Fabrizio Pelli è nato il 29 giugno 2001. È una di quelle brutte persone che dice di aver letto *Anna Karenina* anche se non è così. È entrato tra i venticinque semifinalisti del Premio Campiello Giovani 2022; ha frequentato un'accademia di pianoforte a Parigi, ma ora studia biotecnologie mediche a Milano.

MARIA ROSA COMPARATO

Maria Rosa Comparato nasce nel 1981 a San Giovanni Rotondo. Frequenta l'Accademia di Belle Arti di Foggia dove apprende le tecniche tradizionali dell'incisione e comincia la sperimentazione sulle nuove tecniche atossiche.

Prosegue il suo percorso attraverso le esperienze dei suoi due principali lavori di ricerca, la stampa d'arte e la progettazione grafica, che traduce nel tentativo di trasportare su carta una sorta di antropologia del quotidiano, cercando di indagare i meccanismi di relazione e memoria fra l'uomo, il proprio sentire, l'ambiente e le cose.

Vive a Vienna.





malgradolemosche.com
malgradolemosche@gmail.com



@malgradolemosche